

Introduzione

PER UNA TRADUTTOLOGIA DEL COME:
EMILIO MATTIOLI

Per noi non si dà teoria senza esperienza storica
G. Folena

Un uomo dalla fisionomia generosa e il sorriso aperto, con due fessure limpide e luminose dietro grossi occhiali da vista: così mi apparve Emilio Mattioli quando lo incontrai per la prima volta nei corridoi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, nel 1992. Dalla sua voce avrei presto scoperto il senso etico dell'espressione «scienze umane»: rigore, sensibilità, apertura, competenza, entusiasmo. Nelle sue lezioni si parlava di Bodmer e Breitinger, Croce e Gentile, ma anche di Saussure, Benjamin, Grassi, Jakobson, Doležel, Kristeva, Apel, Valéry, Nida, Meschonnic, Eliot, Novalis, Steiner, Folena. Di teoria e storia delle *traduzioni* (il plurale è significativo). Una «cultura libera e spregiudicata¹» che non temeva le ortodossie dei settori scientifico-disciplinari, che sapeva muoversi agevolmente fra le forme, gli interstizi e le congiunture di una varietà di pratiche estetiche, poetiche e retoriche con la consapevolezza di un esercizio critico votato alla provvisorietà intesa come conquista.

¹ Cfr. S. Calabrese, «Lehrjahre modenesi: ricordando Emilio Mattioli», In *Testo a fronte (per Emilio Mattioli)*, n. 38, 2008, p. 39. Segnalo, all'interno dello stesso numero, l'importante contributo di Franco Buffoni («Da traduttologia a ritmologia», pp. 10-29).

L'interesse per la traduzione appare prestissimo: fra il 1951 e il 1952 Mattioli traduce l'*Anfitrione* di Plauto² per il Teatro Universitario dell'Alma Mater. Quattro anni dopo si laurea in Lettere Classiche all'Università di Bologna, discutendo con Raffaele Spongano una tesi sulla ricezione di Luciano nell'*Umanesimo*³. Ma sarà il metodo di un altro Luciano, il metodo Anceschi, a orientare le sue ricerche «verso il nuovo senza rompere con la tradizione», e contro ogni dogmatismo. A partire dal 1956 un gruppo di giovani studiosi, fra cui lo stesso Mattioli, comincerà a raccogliersi intorno alla rivista *il Verri*: la capacità dell'estetica anceschiana di comprendere e indicare relazioni, la valorizzazione e l'interpretazione delle poetiche, la funzione della letteratura nei suoi legami con il pensiero e la realtà, l'osservazione interdisciplinare di metodi e fenomeni che producono cultura, fino al ruolo della avanguardia: sono questi i punti e gli strumenti che hanno consentito a Emilio Mattioli di reintrodurre nell'analisi il valore storico dell'esperienza estetica, e di porre l'attività traduttiva come «elemento cruciale» al centro della cultura contemporanea.

Nel clima culturale dell'epoca, dominato in

² La traduzione verrà messa in scena al Piccolo Teatro di Modena, per la regia di Roberto Ronchini, il primo novembre 1952. Ringrazio Germana e Maria Mattioli per avermi trasmesso il dattiloscritto, ancora inedito. Per il Teatro Universitario, Mattioli tradusse anche testi di Molière e Beaumarchais (cfr. E. Mattioli, *L'etica del tradurre e altri scritti*, Mucchi, Modena 2009, p. 7).

³ Gli studi su Luciano confluiranno nel volume *Luciano e l'Umanesimo* (Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1980).

Italia dalla filosofia idealistica e, in Francia come altrove, dai formalismi dello strutturalismo di matrice linguistico-semiotica, la traduzione continuava a subire il processo dell'obiezione pregiudiziale, o a essere ridotta a un mero trasferimento di contenuto, da codice a codice. La pubblicazione nel 1965 di «Introduzione al problema del tradurre» apre una prospettiva nuova, pionieristica:

Di fronte ad un problema come quello del tradurre per il quale nessuna conclusione si presenta come esauriente, perché la soluzione univoca (traducibilità assoluta o intraducibilità assoluta che sia) nega il concreto del vissuto, la soluzione possibilista (possibilità e impossibilità del tradurre coesistenti) appare equivoca, pare di poter concludere che la risposta sul piano teorico non si può dare e che il problema si risolve soltanto in un contesto prammatico (le molteplici risposte della storia alcune delle quali sono state sopra indicate). Molteplici risposte quindi, ma sul piano prammatico, il che implica ricchezza, non contraddittorietà; le traduzioni nate nel corso dei tempi in rispondenza alle loro esigenze profonde: queste le risposte che conosciamo. Altre risposte (traduzioni e idee del tradurre) seguiranno in futuro per le quali sarebbe arbitrario stabilire regole o far previsioni come lo sarebbe per l'arte del futuro. E cioè, per rendere il discorso il più chiaro possibile, alla tradizionale domanda: «si può tradurre?» proponiamo di sostituire altre domande: «Come si traduce?» e «Che senso ha il tradurre?»⁴.

La trasformazione della domanda di tipo essenzialistico, metafisico, in domanda fenomenologica è un fatto inedito, importante, nel panorama internazionale degli studi sul tradurre di quegli anni: l'ana-

⁴ Cfr. Cap. I, p. 52-53.

lisi di Mattioli chiarisce l'insufficienza epistemologica delle posizioni sul tradurre provenienti dal neoidealismo estetico (Croce e Gentile), dall'estetica materialistico-storica di Della Volpe, dalla linguistica teorica e applicata (da Terracini a Jakobson, da Nida a Mounin). Attraverso un primo esercizio di storia delle poetiche del tradurre, Mattioli recupera alcuni passaggi esemplari di Goethe, Novalis, Eliot, Leopardi, Benjamin, Pound, fino ad arrivare all'antologia dei *Lirici Nuovi* curata da Luciano Anceschi:

il grande interesse che ha per noi questa antologia sta nei discorsi sul tradurre che essa contiene. Intanto quello di Anceschi nella introduzione; respinta «l'ambizione sbagliata di 'resa fotografica' che sforza la lingua e testimonia solo di un'astratta scienza filologica» e «l'ambigua equivalenza col testo forestiero» Anceschi riproponeva per il tradurre «la parola *imitazione*»⁵ [...].

Nell'esame di Mattioli la nozione di equivalenza appare già ambigua, equivoca, poco euristica; seguendo i passi dell'«ἐποχή fenomenologica», la sospensione del giudizio che, sulla scorta dell'interpretazione banfiana di Husserl, Anceschi aveva trasformato in strumento critico-ermeneutico a partire da *Autonomia e eteronomia dell'arte* (1936), la definizione essenzialistica e normativa della traduzione appare a Mattioli del tutto analoga alla definizione essenzialistica e normativa dell'arte: la realtà delle esperienze traduttive, l'orizzonte storico e pragmatico aperto dalle poetiche del tradurre rappresentano la via privilegiata per indagare una del-

⁵ Cfr. Cap. I. p. 50.